

Predella journal of visual arts, n°38, 2015 - Miscellanea / *Miscellany* ■

www.predella.it / predella.cfs.unipi.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*
Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /
Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

Coordinamento editoriale / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone (coordinatore), Michela Morelli

Impaginazione / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Bruno Zanardi

Patrimonio artistico e territorio. Conversazione tra Bruno Zanardi e Bruno Toscano*

In this interview, Bruno Toscano puts in relationship the Italian territory, natural landscape and cultural heritage with the whole administrative system of cultural heritage protection (Ministero dei Beni Culturali and Soprintendenze). Furthermore, Toscano discusses the quality of restoration courses in Italian universities.

Due sono da sempre i punti fermi della vita di Bruno Toscano. L'amore per la sua città, Spoleto; e la certezza che un patrimonio artistico può essere conservato solo se si conoscono nel dettaglio le ragioni storiche e culturali che lo incardinano a un territorio. Di Toscano storico dell'arte parla la stima che per lui ha espresso Roberto Longhi in alcuni scritti umbri; ma soprattutto parla la straordinaria lezione di conoscenza più che capillare di un territorio che sono le sue ricerche sulla pittura del Sei-Settecento in Umbria, condotte con i colleghi dell'Istituto di Storia dell'arte della Facoltà di Magistero alla Sapienza, a Roma. Mentre della precocissima attenzione di Toscano ai temi della ricerca territoriale dice la sua guida dal bel titolo ruskiniano, *Spoletto in pietre*, dove già nel 1963 una città viene vista e descritta come il grande crogiuolo storico, artistico e culturale in cui, nei secoli, si sono variamente stratificati i segni lasciati dall'uomo. Mentre alla sua non meno precoce attenzione ai problemi di tutela del territorio si deve l'idea di istituire a Spoleto, con la collaborazione dell'Istituto Centrale del Restauro e della Regione Umbria, corsi di restauro mirati a corrispondere alle esigenze conservative poste dal patrimonio sul territorio umbro. Corsi di restauro che appaiono ancor più esemplari oggi, che l'Università, con le Facoltà e i corsi di laurea in Beni Culturali e le cosiddette lauree brevi, sembra voler iniziare a produrre legioni di conservatori e restauratori indifferenti a ogni esigenza di formazione e di radicamento territoriale.

BRUNO ZANARDI – Professor Toscano, cosa pensa delle Facoltà e dei corsi di laurea in Beni Culturali che le Università stanno aprendo un po' in tutta l'Italia?

BRUNO TOSCANO – Già negli anni '70, in un convegno a Bologna, con numerosi colleghi ci esprimemmo contro corsi di laurea di questo genere. Allora però non si parlava di Facoltà in Beni Culturali, che sono una escogitazione recentissima. La nostra posizione – mia, di Giovanni Previtali, Enrico Castelnuovo, Francesco Negri Arnoldi e tanti altri – era che fossero gli Istituti di Storia dell'arte delle Facoltà di Lettere e di Magistero a dover integrare i piani di studio storico-teorici con sussidi di tipo tecnico. Questo per consentire agli studenti il possesso di una serie di competenze non astratte, con le quali affrontare la concretezza fisica di un'opera d'arte, la sua storia conservativa e i sedimenti di gusto che questa si porta dietro. Perché è evidente che con l'attuale standard degli studi un laureato in lettere, anche dopo la specializzazione, non può essere in grado di affrontare la direzione di un restauro; e invece, a concorso vinto, non solo l'affronta, ma è messo in condizione di doversi assumere responsabilità spesso molto gravi. Ed è anche evidente che il rapporto tra lo storico dell'arte, l'archeologo o l'architetto della Soprintendenza e il restauratore funziona rarissimamente o, meglio, esiste molto spesso solo nell'enunciazione delle etichette da apporre sulle schede di catalogo, del tipo "Direttore dei lavori: Dottor Tal dei Tali". Nella quasi totalità dei casi è il restauratore a stabilire e a rendere esecutivo l'intero programma dell'intervento, tanto che per il buon esito dei tanti e forse troppi restauri eseguiti oggi in Italia c'è solo da sperare che vengano affidati a professionisti capaci. Non è però spostando l'equilibrio per intero sul pacchetto tecnico o su ciò che si presume tale, come mi sembra facciano i sostenitori dei corsi di laurea in Beni Culturali, che si risolve il problema. Anzi, visti i risultati di tanti approcci per così dire scientifici al restauro, sono sempre più convinto che il funzionario di Soprintendenza-Direttore dei lavori debba provenire da un curriculum in cui la base storica, critica e filologica abbia un ruolo di primissimo piano. Ciò implica naturalmente un rigoroso adeguamento dei livelli superiori di formazione e di specializzazione.

B.Z. – Che cosa allora non funziona nell'organizzazione della tutela: i funzionari di Soprintendenza, la loro formazione universitaria o i restauratori?

B.T. – Non funziona l'intesa tra Soprintendenze e Università. E il restauro ne è la prova più evidente, purtroppo anche sulla pelle delle opere d'arte. Io non riesco a comprendere perché i progetti di restauro non siano ancora intesi come il risultato di una cooperazione ai livelli più alti di professionalità e di responsabilità, anziché, come oggi spesso avviene, il frutto di un'insoddisfacente consultazione e collaborazione addirittura all'interno degli stessi organismi della tutela, così segmentati e da sfiorare l'incomunicabilità. È davvero inconcepibile come non

si riesca a intendere che l'esigenza di raggiungere una decente soglia di qualità non può più basarsi solo sulla buona volontà di un Soprintendente e, poniamo, sulla sua eventuale disponibilità personale verso il mondo della ricerca, ma deve trovare la sua ragion d'essere in un programma organico e razionale. Ad esempio, costituendo uffici unici per ogni regione e facendo del Soprintendente un garante culturale nel senso più ampio del termine, cioè il responsabile dell'organizzazione e del coordinamento dei diversi modi di esercitare la tutela: dalla partecipazione all'elaborazione degli indirizzi di politica urbanistica, all'esercizio di un rigoroso controllo sull'impatto ambientale di quel nuovo – industrie, abitazioni, eccetera – che in ogni caso la società civile deve poter costruire, fino alla messa a punto della conoscenza del patrimonio artistico disseminato nel territorio e alla messa in opera delle attività tecnico-scientifiche preventive sull'ambiente, manutentive e di restauro "stricto sensu", necessarie per la sua conservazione. Mi rendo però conto che compiti di questo genere sono destinati a restare nell'albo dei sogni, se le Soprintendenze continuano a dedicare un interesse quasi sempre marginale ai problemi del territorio.

B.Z – Per restare nell'albo dei sogni, basterebbe pensare a come potrebbe essere molto meno deturpato il nostro paesaggio se, come accade ad esempio in Francia, per case di campagna e edifici urbani di nuova costruzione si fossero fissate alcuni modelli tipologici ispirati all'edilizia storica tradizionale dei vari luoghi. In ogni caso, perché dice che le Soprintendenze di fatto non sono organi di tutela territoriale?

B.T. – Perché credo si possa sostenere con tutta tranquillità che la loro reale natura, oggi, sia quella di uffici centrali in sedicesimo. Fatto questo che non corrisponde solo a un dimensionamento sbagliato sul piano burocratico, amministrativo o territoriale; ma che è anche il segno di una clamorosa insufficienza progettuale. Le Soprintendenze non stanno sul territorio, ma sono in realtà uffici del capoluogo; e infatti è lì che esercitano la maggior parte della loro attività. Il che rende quasi inevitabile che i funzionari finiscano spesso per considerare non dico un'offesa, ma certo una diminuzione, l'essere inviati in zone "minori" ed eccentriche. Non vorrei però che pensasse a un mio voler contrapporre, muro contro muro, Università e Soprintendenze. Solo non posso trascurare l'esistenza di un retroterra ormai cristallizzato di diffidenza reciproca, anche nei comportamenti quotidiani, tra queste due entità. Una presunzione di autosufficienza e una cristallizzazione di rapporti che ha assunto, a mio parere, aspetti grotteschi. L'Università è convinta di poter fare il suo giuoco fuori da un contatto quotidiano con la complessa

fenomenologia della tutela e quindi anche con i risultati concreti che questa produce. Mentre le Soprintendenze sono chiuse nella convinzione di essere organi autosufficienti, per cui il rapporto con la cultura universitaria, quando esiste, è superficiale e sporadico. Si deve però anche dire che così come nell'Università – non sarò certo io a negarlo – nelle Soprintendenze, sono presenti tuttora forze del tutto valide che, se si integrassero in modo non sporadico per un'intesa sull'ordinario, potrebbero ancora fare moltissimo per la tutela del patrimonio. Naturalmente, il meglio dell'Università e il meglio delle Soprintendenze.

B.Z. – Tornando a quanto sosteneva prima, non le pare che esista una forte disparità tra le forze in campo? Le Soprintendenze sono poche, con organici quasi sempre insufficienti e con un potere culturale molto minore di quello dell'Università. Stiamo quindi attenti che questa giustissima integrazione tra le parti non divenga un abbraccio mortale dell'Università nei confronti delle Soprintendenze. Detto questo, lei non mi ha ancora chiarito, sulla base delle sue esperienze, come crede debbano essere formati i restauratori.

B.T. – Posso raccontarle quale è stata l'esperienza formativa condotta qui a Spoleto dai primi anni '70. La prima preoccupazione è stata quella di scegliere gli insegnanti tra restauratori formati all'Istituto Centrale del Restauro, come lei ben sa essendo stato uno di loro. Un'altra preoccupazione è stata quella di perseguire un forte raccordo tra la formazione tecnica e una formazione culturale intesa nel suo complesso, ma anche fortemente legata alle specificità del patrimonio regionale. Infine, un ultimo elemento determinante è stato limitare il numero di corsi e di allievi e differenziare le specializzazioni. Così, in vent'anni, abbiamo formato solo una sessantina di allievi, in quattro successivi corsi, due per «dipinti mobili e affreschi», uno per il «patrimonio tessile» e un altro per i «manufatti lignei». Il risultato è che oggi gli ex allievi di quei quattro corsi si sono quasi tutti riuniti in gruppi – Coo.Be.C, Corecta e Ares – attivi in primo luogo per l'Umbria. Anche la Tecnireco, che sta ora lavorando al restauro del polittico di Sant'Antonio di Piero della Francesca conservato nella Galleria Nazionale dell'Umbria, è in parte costituita da operatori usciti dai corsi spoletini.

B.Z. – E delle cosiddette lauree brevi o diplomi universitari di fascia secondaria, che moltissime Università minacciano di aprire in giro per l'Italia, anche se non si sa con quali professori e libri di testo, cosa ne pensa?

B.T. – È una questione molto spinosa, che credo corra il rischio di aprire un ennesimo

capitolo inglorioso nella recente storia dell'Università. Ma una soluzione, forse, potrebbe esserci. Far diventare queste lauree brevi un'occasione istituzionale per qualificare i restauratori che già operano sul territorio.

B.Z. – Se ben capisco lei vorrebbe fare delle lauree brevi una specie di elemento di razionalizzazione dell'attuale, confusissimo mondo del restauro?

B.T. – Si tratta di prendere atto che oggi la sopravvivenza fisica del nostro patrimonio artistico è nelle mani di persone, i restauratori, la cui formazione non ha alcuna omogeneità. Una insensata farragine, cui corrisponde una completa disomogeneità di risultati conservativi e estetici. Mi chiedo allora se lauree brevi a numero rigidamente chiuso, accessibili solo a restauratori già attivi e in possesso di curricula significativi, non potrebbero essere l'occasione perché questa professione possa finalmente trovare una certificazione. Un titolo di studio valido a tutti gli effetti, il cui scopo immediato potrebbe essere di rappresentare l'unica alternativa possibile, almeno pro tempore, a quell'albo dei restauratori che nessuno sembra riuscire a mettere in piedi.

B.Z. – Che io sappia, lei fu il solo, tra Soprintendenti, storici dell'arte, archeologi e architetti universitari, e esperti a vario titolo del settore, a sostenere Urbani al momento, il 1976, della redazione del *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*. Un testo esemplare sia per la chiarezza e l'essenzialità espositiva, sia per l'assoluta mancanza di fronzoli verbali, gergali o ideologici, e sia per l'inconsueta, spartana semplicità della veste tipografica. Forse il più importante documento di politica di tutela che mai sia stato prodotto. Dopo quell'esperienza, cosa pensa delle sempre più frequenti occasioni in cui la scienza applicata a problemi conservativi viene ridotta a un apparato poco più che decorativo?

B.T. – L'impressione è quella di un addobbo scientifico, e più spesso parascientifico, utile, in alcuni casi, alle ditte come fattore di guadagno e, in altri, come entracte, se non come alibi, per parecchi funzionari di Soprintendenza. Il contrario esatto dell'approccio metodologico del *Piano* ideato da Urbani, che mai era surrettizio, di apparato o di addobbo, ma puntava tutto sull'esigenza primaria di una conoscenza il più possibile esatta di quei dati strutturali d'insieme da cui il destino del patrimonio davvero dipende. È stato in quell'occasione che per la prima volta si è parlato dell'importanza di ben fondate ricerche sui problemi geologici e idrogeologici, o sulle condizioni climatiche o ancora sulle variazioni nella

distribuzione della popolazione nelle varie aree di una regione su cui si voleva pianificare un intervento di tutela. Anche la nozione di «zona a rischio» già vi era contenuta. Ma purtroppo il piano non venne reso operativo. Se penso che tre anni dopo la sua mancata attuazione, un terremoto devastò la Valnerina, non posso non pensare a quel piano come a un documento, ahimé, profetico.

B.Z. – Oggi il *Piano pilota* è stato ripreso dall'ICR, che sta provvedendo a stilare una *Carta del rischio* estesa al territorio nazionale.

B.T. – È vero, ma vent'anni dopo. Il che significa venti anni perduti, che avrebbero potuto far maturare il problema e sarebbero serviti per attrezzare il Paese a affrontare in un modo finalmente razionale e efficace il problema della tutela del suo patrimonio artistico e culturale. Poi non va dimenticato che quel *Piano* era un progetto esecutivo, che affrontava in un'area determinata, l'Umbria, il concreto dei problemi. Affondava cioè il bisturi nelle reali difficoltà e nelle durezze della materia territoriale, più che tentare di risolvere già i problemi con principi generali: una strada sempre molto discutibile. Dall'applicazione di quel piano si sarebbero potuti avere, già venti anni fa, dei germi di sanissima empiria e di stimoli pragmatici, con dei risultati d'avanguardia e esemplarità per il mondo intero. Adesso, sedici anni dopo, non credo che il senso dell'operazione sia lo stesso. Anche perché nel frattempo non ci sono stati, purtroppo, sedici anni di una efficace catalogazione.

B.Z. – Da qualche tempo, per l'esecuzione di grandi restauri, sempre più frequente è il ricorso allo strumento della concessione. È questa una prassi per la quale il Ministero dei Beni Culturali affida il compito della progettazione e dell'esecuzione dei restauri – e il relativo loro finanziamento – non ai suoi organi periferici, le Soprintendenze, ma a grandi imprese private, soprattutto a partecipazione statale. A differenza di quanto accadeva nel rapporto tra ICR e Tecneco per il già detto *Piano Pilota dell'Umbria*, dove era una Soprintendenza, appunto l'ICR, a affidare compiti di consulenza a una società privata, appunto la Tecneco. Solo che per il *Piano umbro* si sollevò il mondo intero accusando, senza senso, l'ICR e Urbani di svendere lo Stato ai privati; mentre adesso, che è all'ordine del giorno affidare consulenze a società private, nessuno dice niente. A questo proposito vorrei chiedere a lei, che in questi anni ha collaborato con una società privata, Bonifica S.p.A., concessionaria di lavori di restauro, se non crede che queste "concessioni" di fatto corrispondano a un depotenziamento delle Soprintendenze.

B.T. – Tutto dipende da come i progetti di restauro vengono gestiti. Io sono contrario a decidere su vicende di questo genere solo sulla base del principio. Perché non valutarle invece sulla base dei risultati ottenuti? Ad esempio, l'intervento sulla Rocca di Spoleto – appunto affidato in concessione a Bonifica S.p.A. – è stato preceduto da oltre seimila saggi di pulitura, eseguiti dai restauratori della Co. Be.C, per definire lo stato e l'entità degli intonaci originali rimasti. Mi chiedo quanti altri siano oggi gli interventi condotti con tanta cura esecutiva e attenzione al dato storico. E mi lasci anche dire della straordinaria qualità di progettazione del nuovo – capriate in legno, infissi, pavimenti, etc. – eseguita da Costantino Dardi: un grande architetto, purtroppo scomparso troppo presto. Ricordiamoci a questo riguardo che uno dei maggiori problemi delle nostre Soprintendenze è la difficoltà, quando non l'incapacità, di progettare il nuovo da accostare all'antico. Detto questo, non nego che in altri casi gli esiti di restauri condotti da imprese concessionarie possano essere stati disastrosi. Ma torno a dire che, per quel che mi riguarda, i risultati sono stati più che soddisfacenti. Riguardo agli aspetti procedurali, ci tengo a chiarire che per la Rocca di Spoleto – così come per gli altri progetti FIO del 1985 dati in concessione: Matera, Ostia e Capodimonte – il Ministro ha istituito una Commissione di Alta Vigilanza, composta da funzionari del Ministero dei Beni culturali, dai Soprintendenti di zona, da professori universitari e da me presieduta, che ha avuto il compito di vagliare tutte le fasi progettuali. Per il progetto della Rocca di Spoleto, si è creata anche una sottocommissione, costituita dall'attuale e dall'ex Soprintendente dell'Umbria e da me stesso, che seguisse i problemi di dettaglio. Quindi, come vede, nessuno ha mai pensato di scavalcare gli organi della tutela e di limitare le loro prerogative, che tra l'altro restavano intatte per il controllo ordinario. Anzi, visti i risultati ottenuti, che sono sotto gli occhi di tutti, era lecito pensare che questa formula, della presenza coordinata e in un certo senso pluralistica di esperti, dovesse essere accettata e ripetuta. Invece, per un altro progetto finanziato con la legge straordinaria 545/87, quello del restauro di Orvieto e Todi, di gestione pluralistica e di Commissione di vigilanza non si è parlato per niente; e tutto si è risolto in un rapporto a due, tra Soprintendenza e Concessionaria. Sento però dire che nella cifra stanziata per la legge di Orvieto e Todi si prevede una percentuale per la Direzione lavori delle Soprintendenze.

B.Z. – Sui restauri di Orvieto e Todi si sentono voci tra loro molto differenti. Cosa sta avvenendo esattamente?

B.T. – Per gli interventi, dati in concessione, il fondo messo a disposizione dal Governo era di 120 miliardi, dei quali prima venti, poi altri dieci erano stati dati

in gestione diretta alla Soprintendenza dell'Umbria per lavori già programmati o avviati. Quando il progetto arrivò per l'approvazione al Comitato di Settore, di cui allora facevo parte, non potei fare a meno di sottolineare quella che a me sembrava una contraddizione insanabile. Vale a dire: da una parte, la veemente protesta della Soprintendenza dell'Umbria per non aver ottenuto in gestione diretta l'intero fondo: protesta che ebbe una vasta risonanza nella stampa e nei media; dall'altra parte, l'inconsistenza dei progetti inviati al Ministero da quella stessa Soprintendenza per l'esame e l'approvazione. Ciò che veniva sottoposto al giudizio del Comitato di Settore era infatti poco più di un elenco d'interventi enumerati in una sequenza logica difficilmente condivisibile perché in sostanza fondata sulla notorietà dei monumenti. Mentre mancava invece del tutto una solida ricerca che desse conto della straordinaria complessità e articolazione di sedimenti culturali della città e del territorio; cioè la base vera su cui individuare le priorità d'intervento rispetto ai gravi problemi conservativi che affliggono il patrimonio d'Orvieto. Una mancanza davvero lamentevole, nel contesto di una previsione di spesa non proprio irrilevante: torno a dire, 120 miliardi destinati a interventi sulle chiese e i palazzi di quella città. Non sempre però l'importanza e la celebrità giustificano grandiosi e prioritari interventi. Soprattutto se, come accade, continua fino all'irreparabile il degrado di opere e edifici ritenuti senza senso minori: un esempio, le molte chiese di Orvieto colme di affreschi importantissimi che giacciono completamente abbandonate a se stesse. Nel progetto, il Duomo ha avuto una gran parte, e giustamente. Ma se ne parlava come se dovesse cadere da un momento all'altro e senza far cenno alla costante e attentissima manutenzione cui lo sottopone l'Opera del Duomo. E sulla base di quelle notizie allarmistiche del tutto ingiustificate al Comitato di settore si è pensato di non peccare d'avarizia con i "pezzi" più famosi del monumento. Tanto che per la sola cappella di San Brizio, dopo una florida fase diagnostica, si è speso (o si è deciso di dover spendere) 13 miliardi. Una decisione che ha colmato la mia misura di supportabilità, quindi non me la sentii di contribuirvi con il mio voto. Così fecero altri colleghi del Comitato di Settore. Ma poi, "gutta cavat lapidem", alla scadenza del mio mandato il progetto è stato approvato.

B.Z. – Ci sono state in questi giorni molte polemiche sullo schema di legge per una regolamentazione dei prestiti ai Paesi esteri di opere d'arte di proprietà dello Stato. Una proposta di legge forse non del tutto assurda, nel suo disegno di voler in qualche modo movimentare un settore, come è quello dei beni culturali, sempre più stretto tra immobilismo burocratico e incapacità progettuale. Ma una proposta di legge con un difetto decisivo. Per poter consentire in tutta tranquillità

scambi a livello internazionale di opere d'arte di pubblico interesse si deve contare su una situazione generale del patrimonio artistico molto ben ordinata: quella che non c'è!

B.T. – Pochi giorni dopo che era scoppiata la polemica ho avuto occasione di parlare con due degli archeologi che pare abbiano materialmente scritto quello schema di disegno di legge. Durante questo colloquio piuttosto animato, perché ero e sono in posizione contraria, mi è accaduto di trasecolare. I due colleghi hanno addirittura sostenuto, peraltro in assoluta buona fede, che la legge voleva tentare un calco della logica antiproibizionista di chi vuole liberalizzare l'uso della droga. Questo era pressappoco il ragionamento che informava la legge, così come me lo hanno raccontato i loro autori: «È noto a tutti il costante flusso dall'Italia verso gli Stati Uniti e l'Europa di migliaia di reperti archeologici clandestini, tra i quali alcuni di primaria importanza storica e artistica. Bene. Allora noi apriamo gli immensi depositi dei nostri musei e inondiamo Americani e Europei di pezzi regolarmente prestatati per dieci, venti, trent'anni. In questo modo il mercato clandestino viene a trovarsi di fronte a una realtà palese, legalmente consentita e quindi finisce pian piano per sparire». Un altro colpo al cuore l'ho avuto quando ho sentito che intenzione della legge era di limitarsi al solo patrimonio archeologico. Una possibile estensione ai beni medioevali e moderni non l'avevano prevista, perché a loro giudizio questi beni non hanno nulla a che vedere con lo statuto dei beni archeologici. Quindi ci troveremmo di fronte al gigantesco equivoco di una legge nata nella logica delle centinaia di migliaia di frammenti archeologici e reperti ritrovati nei tanti – troppi – scavi archeologici che si continuano a fare in Italia, la quale legge, se passasse, verrebbe poi per forza applicata ai numeri e alle consistenze infinitamente minori del patrimonio dei beni artistici medioevali e moderni. Ma per tornare a quanto si diceva prima, forse è vero che una legge come questa potrebbe anche funzionare per un patrimonio catalogato e in buono stato di conservazione. Tuttavia, di fronte a un patrimonio artistico privo di un catalogo e quasi sempre fragilissimo dal punto di vista conservativo, mi chiedo con quali garanzie potremmo oggi far uscire opere d'arte italiane di proprietà pubblica. Pensi che, di recente, la Soprintendenza di Roma si è messa sulle tracce delle circa trecento opere d'arte di sua proprietà prestate negli anni a ministeri, ambasciate, prefetture, eccetera. Di queste, un centinaio risultano scomparse. Senza poi contare che non è solo questa parte della legge a non funzionare. Pensi che, secondo il parere dei legislatori, la differenza tra un'opera esposta e una conservata nei depositi corrisponde a un'accertata importanza dell'oggetto. Come se in questi anni la maggior parte delle scoperte storico artistiche più importanti non fossero state fatte proprio riordinando i depositi.

B.Z. – Lei è stato eletto nel Consiglio del penultimo Governo della Regione Umbria, ma i suoi rapporti di collaborazione con le Regioni si può dire siano iniziati al momento stesso in cui queste furono avviate. Cosa vi aspettavate allora da quelle nuove istituzioni e come giudica oggi la loro attività?

B.T. – La giudico fallimentare. Subito, agli inizi degli anni '70, ci fu un'incredibile sopravvalutazione delle autonomie regionali, che si stavano allora realizzando. Era come fosse stato inaugurato un altro sistema solare. Una grande speranza che ci teneva desti, ci faceva aver voglia di parlare, di essere in mezzo alla realtà dei fatti. Nelle Regioni – ma, lo ripeto, si trattava di una madornale iper-lettura – vedevamo la possibilità di un rapporto con le cose finalmente non centralistico, che ci consentiva di essere vicini al cuore dei problemi: quindi, di affrontarli e di risolverli. La nostra convinzione era che esistesse una relazione molto stretta tra le attività di valorizzazione del patrimonio artistico attraverso il restauro e tra quelle di rivitalizzazione sia dei centri storici che formano – o meglio, formavano, dopo la sconosciuta attività di distruzione urbanistica del territorio avvenuta dagli anni '60 in poi – una rete di straordinario significato nelle campagne e zone appenniniche e alpine italiane, sia delle attività tradizionali nel campo dell'agricoltura: dalle coltivazioni specializzate, all'allevamento del bestiame, fino alle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e delle carni. Il risultato d'insieme di queste tre attività sarebbe stato un notevole avanzamento economico e demografico, col quale poter invertire, o quantomeno diminuire fortemente, il processo di svuotamento delle campagne. Un'idea che divenne un piano della Regione Umbria, allora presieduta da Piero Conti, considerato esemplare per tutt'Italia. Quel *Piano per la conservazione e rivitalizzazione dei centri storici della dorsale appenninica umbra*, uscito nello stesso 1976 del *Piano* di Urbani e che fece la sua stessa fine: venne cioè subito chiuso in un cassetto. E in questo fallimento credo possa essere riassunta l'attività delle Regioni nel campo della tutela del territorio e, con questo, del patrimonio artistico.

B.Z. – Fallita anche questa speranza, per così dire, di politica praticata, come andrà a finire per il patrimonio artistico di fronte alle attuali condizioni di abbandono del territorio e con Enti di tutela, le Soprintendenze, che continuano a interpretare il loro ruolo in modo autocratico, disinteressandosi di instaurare rapporti di collaborazione con Regioni, Enti locali, Università e ogni altra forma di iniziativa privata?

B.T. – Credo che in parte sia già finita. Una studiosa di arte orientale mi raccontava

che in Tibet di oltre seimila templi che risultavano ancora in piedi in un censimento di questo secolo, ne sono rimasti una decina. Non voglio dire che nel nostro Paese stia succedendo la stessa cosa, anche perché, negli scorsi decenni, non abbiamo avuto guerre e rivoluzioni. Ma in Italia si è assistito, soprattutto dagli anni '60 in poi, a una perdita forse altrettanto grave. Il logoramento, fin quasi alla scomparsa, di una delle qualità più entusiasmanti del nostro patrimonio artistico e culturale: la sua distribuzione infinitamente tissulare e capillare. La sua onnipresenza. Una qualità che nelle forme in cui si è sviluppata in Italia era forse unica per l'Occidente. Una perdita dolorosa e irreparabile, che è potuta avvenire perché una attività rigorosa, razionale e onesta di tutela del patrimonio artistico e del suo contesto territoriale da noi, semplicemente, non c'è mai stata.

(gennaio 1992)

Il territorio dopo il terremoto

Arrivo in treno a Spoleto in un pomeriggio grigio e freddo d'inverno. Fuori dalla stazione mi accoglie l'enorme *Teodolapio* in ferro di Alexander Calder, ormai testimone solo dei passati fulgori del Festival dei Due Mondi. Salgo in città a piedi, per andare al palazzo dove abita Bruno Toscano. Nello stretto borgo che passa sotto la porta da cui si dice che gli spoletini, fedeli alleati di Roma, abbiano messo in fuga Annibale nel 217 a.C., mi trovo davanti una decina di ragazzi in completa divisa nera di jeans, orecchini, piercing, tatuaggi e anfi, che bevono birra e si gridano tra loro insolenze sgrammaticate con un forte accento umbro. Inevitabile è pensare come il così difficile lavoro di conservazione del tessuto storico, culturale e artistico del Paese venga fatto per giovani come quelli, identici alle frotte di lemuri che, la sera, riempiono i corsi dell'Italia intera: quei ragazzi tutti uguali per sentirsi diversi, che vivono come se la storia non fosse mai esistita e sono sempre più simili, nell'aspetto esteriore, a una miscela tra gli eroi fantascientifici dei cartoons televisivi giapponesi e il sottoproletariato urbano di New York. Con questo non rassicurante pensiero arrivo nella bellissima casa tutta affrescata e colma di libri di Bruno Toscano. Nel silenzio, rotto solo dallo strisciare lieve dei passi delle due sorelle e del fratello con cui Toscano vive come in un romanzo di Gozzano - se mai lo avesse scritto - riprendiamo la nostra conversazione di sei anni fa, per parlare di come ha cambiato i rapporti tra territorio e patrimonio artistico e culturale il recente terremoto di Umbria e Marche.

BRUNO ZANARDI – Professor Toscano, che cosa ha cambiato il terremoto di Umbria e Marche del 26 settembre del 1997 rispetto alla nostra precedente conversazione?

BRUNO TOSCANO – Ha certamente cambiato in modo profondo le zone che ha colpito; mentre per quanto riguarda il nostro modo di giudicare i problemi del territorio e della tutela, è stata l'ulteriore conferma di una vecchia diagnosi: cioè che il terremoto è solo uno dei fattori della distruzione dell'ambiente e dell'impoverimento anche sociale di quei territori. Intendo dire che se equipariamo ciò che è successo a un delitto, il terremoto può essere accusato di concorso di colpa, ma non di essere l'unico colpevole. Ed è inquietante osservare come sui fattori concomitanti il terremoto – noti da decenni e che sono stati una concausa di danni e distruzioni – su quei fattori sia calato il più assoluto silenzio da parte delle Istituzioni della tutela, dei rappresentanti del Governo nazionale, delle Amministrazioni locali, della stampa e dei mass media in generale. Un fatto, torno a dire, davvero molto inquietante.

B.Z. – Lei si riferisce alle condizioni di abbandono del territorio precedenti il terremoto.

B.T. – Proprio a quelle. E una mia recente visita ai luoghi meno noti colpiti dal terremoto mi ha dato altre conferme di questo. Le cito, tra tanti, il caso di Peneggi, che è una antica villa, cioè un insediamento non murato, sorta nel tardo medioevo attorno a una piccola e bella chiesa romanica. Ebbene: come mi hanno detto i soli sei abitanti rimasti, il cui numero era tale anche prima del terremoto, la parte che oggi si presenta ai nostri occhi come dopo un bombardamento, giaceva già in uno stato di abbandono almeno dagli inizi degli anni '70. Viceversa sono in condizioni statiche ancora accettabili la parte bassa della villa, abitata da quei sei e da chi torna d'estate, e la chiesa romanica, che ancora viene sottoposta a una manutenzione ordinaria da parte della stessa scarsissima popolazione perché è saltuariamente officiata. Questo vuol dire che anche qui il terremoto ha assestato solo il colpo definitivo a una situazione la cui patologia risale a un quarto di secolo fa.

B.Z. – Che il terremoto abbia colpito quasi solo gli edifici da anni non più sottoposti a manutenzione è però una realtà che in qualche modo era nota.

B.T. – Infatti questa diagnosi non è nuova, per carità! lo stesso la sostengo da decenni. E dico decenni perché, purtroppo, da noi i terremoti non sono

un'emergenza, ma una presenza a frequenza prevedibile; e quelli disastrosi ci danno ormai ogni quindici, venti anni l'occasione, purtroppo, di ripetere sempre le stesse cose. Ma non voglio tanto sottolineare queste inerzie, comunque vergognose: quel che mi interessa è perorare un'azione che tenga conto dell'intero fronte delle cause. Non ha infatti alcun senso restaurare gli edifici colpiti dal sisma senza porsi l'obiettivo di una rivitalizzazione dell'intero territorio che costituisce il loro naturale contesto; e cioè senza un progetto sociale e economico all'interno del quale collocare anche il patrimonio artistico e culturale. Lei mi dirà che quanto dico, più ancora che ragionevole, è ovvio. Però nessuno redige quei progetti. Ancora oggi le provvidenze post-sisma vanno in tutt'altra direzione. Per tentare di essere più chiaro vorrei dare la parola ai numeri. Rispetto alla stima complessiva del danno, che ammonta a 30.000 miliardi di lire, oggi sono stati stanziati fondi che corrispondono all'8,5% del fabbisogno: dove con "stanziati" non si deve intendere che si tratta di danari già in cassa e perciò pronti da spendere. Poniamo però che si tratti di somme già disponibili. Quale azione si accingono a svolgere le Regioni sulla base di leggi regionali e di leggi dello Stato? Il criterio, in apparenza inappuntabile, si può riassumere così: «Stabiliamo delle priorità. In queste centinaia di insediamenti, soprattutto di alta collina e montagna, con l'8,5% delle risorse ripariamo le case che erano ancora abitate». Quindi i fondi stanziati per legge, man mano che si renderanno disponibili, saranno spesi esclusivamente per l'adeguamento antisismico e le necessarie riparazioni, così da rendere di nuovo abitabili le case abitate da famiglie prima del sisma.

B.Z. – Con la speranza questa volta che gli adeguamenti antisismici funzionino!

B.T. – Sì! ma questa è una perplessità, come dire, supplementare. Ammettiamo comunque che il lavoro di recupero sia fatto bene, e che non ci siano case in cui si scopre che il pilastro in cemento armato ha all'interno un unico tondino in ferro, come dopo il terremoto si è constatato a Nocera. Questo vuol dire che famiglie, in cui l'età media dei componenti è oggi tra i sessanta e i settanta anni, vengono mandate a riabitare case che in certi casi rappresentano il 5-10% di insediamenti: mentre l'altro 90-95% era già abbandonato da decenni. Quindi nelle case rimesse a posto ci saranno finestre che si affacciano su una situazione di rovina, ancor più aggravata dal terremoto. Ed è facile immaginare quanto tempo potrà durare questa vita spettrale per quel 5-10% di abitanti tornati nelle loro case. Allora, cosa è sbagliato in questa scelta, torno a dire, in apparenza inappuntabile? È semplicemente sbagliato il criterio generale. Perché se è giusto che in quelle strisce superstiti di case abitate si faccia tutto il possibile per riportarvi gli abitanti superstiti, non è affatto giusto che per gli altri non si debba far niente.

B.Z. – Ma perché per questo 90-95% di edifici non si fa niente?

B.T. – Perché vorrebbe dire passare concettualmente da una legge che si occupa solo dei superstiti e infelici abitanti della Valnerina, del sellanese, della zona di Col Fiorito e via dicendo, a una legge che tratta un'altra questione di ben più ampio respiro e portata: il destino, anche in termini di abitanti, del fittissimo tessuto di insediamenti che punteggia l'Appennino umbro-marchigiano: e non solo. Un tessuto civile e culturale che, per quanto abbia addosso i segni dell'abbandono, ancora oggi si identifica con un pezzo di civiltà italiana. Un tessuto che vuol dire case, ma anche modi di abitare e modi diversi di pensare lo stesso insediamento, che vuol dire chiese, vuol dire edifici rurali. Mentre la legge, torno a dirlo per la terza volta, apparentemente inappuntabile, dice in realtà questo: «Sono modi di vivere il territorio che appartengono al passato; zone che si stanno cancellando dalla nostra memoria e che quindi non ci interessano più. Il massimo che possiamo fare è di consentire a famiglie composte di persone dai sessanta anni in su, di rimanere in quei luoghi in rovina finché non passino a miglior vita».

B. Z. – Ma il problema della sopravvivenza del tessuto di insediamenti che punteggia l'Appennino umbro-marchigiano non può essere disgiunto dalla rivitalizzazione economica dei territori su cui quegli insediamenti insistono. Quest'ultima tuttavia un'impresa tentata in molti modi negli anni passati con una sfilza di "leggi sulla montagna" che finanziavano a pioggia intraprese spesso inesistenti e che non hanno comunque portato a alcun risultato concreto. Tanto da essersi poi dovuti rassegnare a distribuire a tutti gli abitanti degli Appennini delle finte pensioni di invalidità per consentir loro la sopravvivenza in quei luoghi. Per farle solo un esempio della difficoltà del compito, proprio oggi, salendo a Spoleto dalla stazione ferroviaria, ho visto molti manifesti che inneggiano a una nuova strada che unisce la valle di Spoleto alla Valnerina, tramite una lunga galleria che buca le montagne. Benissimo, perché questo è un modo per alleviare l'attuale isolamento di paesi di grandi tradizioni come Norcia e Cascia. Ma, inevitabilmente, questa nuova strada cancellerà tutti gli insediamenti sulle strade storiche delle montagne sopra la galleria.

B.T. – Io non faccio l'economista, ma un'esperienza a proposito di questo tipo di provvidenze, ormai, ce la siamo fatta tutti. Voglio dire: le infrastrutture vanno benissimo, per carità! Ma, finora si è dimostrato che, da sole, le infrastrutture servono solo per fare uscire energie dal territorio; non per portarle al suo interno. In altre parole; le infrastrutture sono, come dire, settorialmente progredite; ma

non essendoci stata una loro evoluzione complessiva, esse non sono servite per gli scopi con cui erano nate. E, per inciso, mi consenta di osservare come da quando, nel 1968, Ministro dei Trasporti l'attuale Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, è stata distrutta la ferrovia Spoleto-Norcia, tutte le infrastrutture in Umbria sono state di tipo stradale. Restiamo però alla strada Spoleto-Santa Anatolia, di cui lei ha visto i manifesti in strada, che evita tutta la parte montana del massiccio che divide la valle di Spoleto dalla valle del Nera e quindi abbrevia di molto le comunicazioni con Norcia. In sé, si tratta di una iniziativa probabilmente positiva, che tuttavia al solito manca di un quadro di altre provvidenze rivolte a migliorare e a fare evolvere la struttura complessiva del territorio.

B.Z. – Quali ad esempio?

B.T. – Giustamente lei spesso cita nei suoi scritti il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, formulato da Giovanni Urbani nel 1976, quando ancora era direttore dell'Istituto Centrale del Restauro. Nello stesso anno la Regione Umbria – istituita da pochissimo, quindi in una stagione ancora piena di speranze – aveva elaborato un piano di grande rilievo denominato *Progetto pilota per la rivitalizzazione dei centri storici della dorsale Appenninica Umbra*. In questo piano – che è stato pubblicato ed è a disposizione di chiunque voglia rendersi conto di quello che è successo in questi quasi ventitré anni – c'erano tutte le indicazioni cui facevo cenno: basate non su velleitarismi o sul nulla, ma sulle virtualità e sulle potenzialità reali del territorio dal punto di vista agricolo, turistico e anche industriale, cioè relativo all'industria di trasformazione. Soltanto che quel piano, lodato come un modello che poneva l'Umbria all'avanguardia delle regioni italiane appena avviate, è stato infilato in un cassetto e non è più stato tirato fuori.

B.Z. – Come del resto quello di Urbani. Due documenti che ponevano al centro della loro attenzione quelle politiche di piano tipiche degli anni '60-'70, che sono state poi abbandonate.

B.T. – Il fatto è che alla sfiducia nelle politiche di piano è poi subentrata una vera e propria crisi della progettazione, soprattutto in ambito regionale. Ma ci sarà pure un qualche termine medio tra piano e assenza di piano, che non sia la peggiore improvvisazione! Arrivati ormai al punto in cui siamo, credo che ci si possa molto legittimamente domandare se l'abbandono delle politiche di piano non debba costituire una parentesi; e se questa parentesi ormai non debba chiudersi per

riprendere quelle politiche, sia pure in forme aggiornate, in relazione alle novità nel frattempo intervenute. Non voglio con questo dire che il *Piano* regionale del 1976 debba essere ripreso alla lettera; ma che certamente esso costituisce una base straordinaria per rimettersi oggi in contatto con i problemi.

B. Z. – E l'importanza di punti di riferimento, come erano quei due *Piani*, credo si apprezzi molto bene in momenti come questi del dopo-terremoto, dove mi pare si navighi a vista rispetto a problemi concretissimi, quali il recupero dell'edilizia storica e la conservazione del patrimonio artistico.

B.T. – Un mese fa [novembre 1998], sono ritornato in una delle zone più colpite dal terremoto e vi ho trovato ancora e soltanto le tracce dei provvedimenti d'urgenza presi nei giorni successivi al settembre del 1997. Per preservare gli interni delle chiese erano stati allora sistemati sui tetti sfondati o semiaperti dei teli di plastica che, a quindici mesi dal terremoto, si presentano come vele nella tempesta, completamente incapaci di assolvere a quell'importante, sia pure provvisorio, ruolo di protezione. E infatti, entrando sia pure con difficoltà in queste chiese molto danneggiate, si vedeva l'acqua scorrere liberamente sugli affreschi quasi sempre tre-quattrocenteschi che le ornano. Il che vuol dire che, in moltissimi casi, dopo aver messo quei teli di plastica non solo non è stato più fatto nulla, ma che nessuno è passato a vedere cosa succedeva. E questo vale per centinaia di edifici. Potrà far sorridere parlare di queste piccole chiese rurali oggi che si parla soprattutto della apertura dei Grandi Uffizi e dei clamorosi successi della Galleria Borghese. Ma questi edifici cosiddetti minori hanno un valore culturale paragonabile a quello di un qualsiasi grande museo. Anzi, proprio questo "statuto territoriale" costituisce il vero primato dell'Italia rispetto agli altri Paesi europei; e caratterizza una civiltà che, dal punto di vista del patrimonio artistico, è ancora oggi nonostante tutto capillarmente diffusa. Questo statuto territoriale, per esempio, non lo ha la Germania. La quale, però, subito dopo la caduta del muro di Berlino, nel 1989, ha cominciato a realizzare la più grande estensione museale che esista oggi nel pianeta: dal nucleo famoso di Berlino Ovest – la Nationalgalerie di Mies van der Rohe, la Staatsbibliothek di Scharoun – fino alla famosa Museumsinsel che era a Berlino Est. La Germania sta creando con straordinario tempismo una vera e propria Regione della cultura, che le dà un primato in Europa nel campo dei musei, ma anche dello spettacolo e della musica.

B.Z. – E nella grande Regione della cultura messa in piedi in pochi anni dalla Germania, tutti i musei si trovano in città modernissime, bellissime e efficientissime, come la Berlino che si sta costruendo in questi anni.

B.T. – Noi italiani sappiamo bene di non poter ispirarci a un modello simile. Ma se in Italia non costituiamo le grandi isole di musei, cosa di cui personalmente non mi lamento, la nostra risposta a questa sfida europea – una risposta forse più attraente – sia allora quella di far tornare a vivere questa nostra civiltà, il cui valore è soprattutto quello della sua distribuzione infinitamente capillare.

B.Z. – Prima lei ha citato il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, di cui già avevamo molto parlato nella nostra precedente conversazione. Voglio farle una domanda che non ho fatto allora. Lei è stato testimone in presa diretta delle polemiche con cui il *Piano* venne accolto: come andò esattamente la vicenda?

B.T. – Prendo la cosa alla lontana. Nel 1974 era iniziato a Spoleto quello che è stato, in Italia, il primo corso decentrato per la formazione degli addetti al restauro e alla conservazione: un corso che io stesso avevo organizzato, d'accordo con Urbani, e dal quale sono usciti importanti restauratori come Paolo Virilli e l'intera Coo. Be.C, cioè la cooperativa di restauratori che ha raccolto quasi tutti gli allievi di quel corso. L'attenzione con cui Urbani vigilava su questa esperienza didattica, così come l'accordo personale tra Urbani e me erano tali, che una parte della ricerca preliminare al *Piano* fu affidata agli allievi del corso: quella di tipo statistico, utile per il rilevamento, sia pure non analitico, del patrimonio artistico umbro e delle classi materiali di quegli stessi beni. Ci fu quindi una collaborazione molto stretta tra queste due iniziative, che erano nate per molti versi dalle stesse conversazioni; e, del resto, Urbani e io eravamo amici dagli inizi degli anni '60, quando entrambi coltivavamo interessi per l'arte contemporanea. Quanto all'accoglienza toccata al *Piano*, credo vadano fatte delle distinzioni. Ad esempio, sarebbe ingiusto dire che la Regione Umbria non abbia fatto allora il suo dovere. Lei ha richiamato poco fa le politiche di piano di quegli anni. In Regione, allora, c'era un personale politico molto sensibile a quei temi. Assessore alla Cultura era un militante del Partito Comunista Italiano, il professor Giovanni Lazzaroni, con il quale si stabilirono subito rapporti d'assoluta solidarietà e di consenso sugli strumenti e sugli obiettivi del piano di Urbani; e l'Assessorato regionale sostenne con forza l'iniziativa. Furono altri livelli, ben più condizionanti, che la fecero fallire. Innanzitutto furono gli uffici della tutela dello Stato, cioè le Soprintendenze, le quali agirono in nome di una indecente difesa corporativa del loro ufficio: e per "ufficio" intendo proprio i metri quadrati del loro ufficio, non l'ufficio inteso in senso concettualmente alto. Naturalmente, questo mise in allarme il Ministero, che già quel *Piano* non capiva. L'altro grande fronte contrario fu invece quello di un gruppo di intellettuali vicini

al Partito Comunista, i quali organizzarono veementi manifestazioni contrarie al *Piano* di Urbani. Ricordo un aspro dibattito, avvenuto proprio nella sede del PCI di Perugia, in cui venni messo in minoranza, perché la maggior parte dei presenti, tra i quali erano professori universitari, studiosi, eccetera, si scagliarono contro il progetto, forse senza nemmeno aver capito bene di che cosa si trattasse. Pensi che il motivo del contendere verteva soprattutto sul fatto che, a giudizio di questi oppositori, il *Piano* dava troppo spazio a soggetti che non erano in tutto e per tutto pubblici. Un'altra ragione addotta dai critici era che si faceva partecipare a un piano di tutela del patrimonio artistico chi aveva contribuito a determinare condizioni di rischio con l'inquinamento, visto che Eni vuol dire petrolio... Insomma, una serie di ragionamenti da pieno clima post-sessantottino, ma nel senso degli aspetti più confusi di quel clima. E questo gran chiasso, fatto insieme dalla corporazione della tutela e dagli intellettuali "tutta ideologia" del PCI, fece sì che anche chi era favorevole preferisse tirare i remi in barca. Così del *Piano* di Urbani non se ne fece nulla.

B.Z. – Anche perché, che il petrolio inquinì, non v'è dubbio; ma sostenere che sia quella la causa dei mali del patrimonio artistico è davvero una cosa da morire dal ridere. In ogni caso, all'inizio di questa nostra conversazione lei ha parlato del ruolo negativo dei mass media nella diffusione delle notizie riguardanti il terremoto, a metà tra scandalismo e, al solito, disinformazione. Una conferma clamorosa dell'incompetenza con cui troppo spesso la stampa si avvicina ai problemi di tutela del patrimonio artistico viene dal «Corriere della Sera», che un anno fa ha pubblicato in prima pagina la notizia dal titolo: *Restauri folli agli Scrovegni. Giotto in pericolo*. Ebbene la notizia era falsa, perché nessuno agli Scrovegni stava restaurando nulla. Mentre veri sono stati i mille messaggi di protesta e di indignazione che sono arrivati al Sindaco di Padova, protagonista suo malgrado della vicenda per essere gli Scrovegni di proprietà comunale. In America, un errore del genere sarebbe senz'altro costato la testa al giornalista e anche molte noie al direttore; mentre in Italia nessuno ha detto nulla. Il che significa che sulla prima pagina dei nostri quotidiani può essere scritta qualunque cosa, non importa se vera o falsa.

B.T. – Credo che i mass media abbiano in genere grosse responsabilità sulla certo non felice condizione generale del patrimonio artistico del Paese. Una grande parte di chi legge i giornali o guarda la televisione non ha una cultura di base che gli consenta di reagire a notizie anche false, come quella degli Scrovegni; e quindi assimila passivamente quanto gli vien detto, facendosene spesso un'idea

parziale, se non vogliamo dire faziosa o sbagliata. Nel caso del terremoto, ad esempio, cosa hanno soprattutto messo in evidenza i mass media? Intanto le grandi emergenze dei monumenti lesionati o semi-distrutti o molto danneggiati, come la Basilica di Assisi, il famoso "Torrino" di Foligno – famoso per il terremoto, non certamente perché possa definirsi un brano importante di architettura – e una parte del centro storico di Nocera. Poi le telecamere si sono soffermate sugli insediamenti montani, atterrati in parte o del tutto dal terremoto, senza far capire che a quegli edifici, da decenni abbandonati, il terremoto aveva solo dato il colpo di grazia. Ma quello che i mass media non hanno mai detto è che il territorio umbro-marchigiano rappresentava – e rappresenta – un grande valore corale, affidato soprattutto alla qualità e alla distribuzione degli insediamenti; e nemmeno hanno mai detto che quel valore è recuperabile. Dicendo questo a chiare lettere, stampa e televisione avrebbero potuto svolgere una grande azione educativa e, in qualche modo, formativa; ma soprattutto si sarebbero schierate contro chi invece vuole buttar giù tutto o, quel che è peggio, vuole lasciare le cose come stanno in attesa che da sole si riducano a un cumulo di macerie, così che nessuno potrà dire più nulla quando arriveranno le ruspe. È questo, la perversa "informazione", che io non perdono ai mass media: non aver messo abbastanza in evidenza che questo valore complessivo, pur se offeso dal terremoto, era e resta tuttora un valore recuperabile.

B.Z. – A darle ancora una volta ragione basta un lungo articolo comparso sempre in prima pagina del solito «Corriere della Sera» circa due mesi dopo il terremoto. Un articolo in cui lo stesso giornalista degli Scrovegni ha messo in bocca affermazioni drammatiche sull'andamento dei lavori a Paola Passalacqua, la restauratrice che con molta amorevolezza sta ricomponendo i frammenti degli affreschi di Cimabue e del grande pittore romano di fine Duecento crollati dalla volta della Basilica. Affermazioni tuttavia mai veramente pronunciate, così da costringere la Passalacqua a scrivere una lunga lettera di chiarimento al Ministro Veltroni. La polemica si è poi risolta con un abbraccio affettuoso dello stesso Veltroni alla Passalacqua, in occasione di un sopralluogo in Basilica pochi giorni dopo questa penosa vicenda.

B.T. – Questo insistere su immagini di rovina irreversibile è stato il costante refrain dei servizi sul terremoto. Tutto era finalizzato a una visione catastrofica, che così deformava la visione complessiva del problema e lo riduceva a un messaggio pressappoco di questo tenore: «Esaurite le vostre emozioni guardando questi venti, trenta, cento edifici resi così malconci dal terremoto. Dopodiché piangete,

lamentatevi, imprecate contro il destino, ma non vi venga in mente di pensare che non è solo l'attimo della distruzione che conta, ma sono le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i decenni precedenti quell'attimo». Ecco questo non l'hanno voluto dire! Io non so se a questo silenzio corrisponda un disegno omertoso, oppure solo l'incompetenza. Mi fa però una certa impressione che abbiano taciuto su questi temi non solo i mass media, ma anche il Governo, anche le Sovrintendenze e anche i personaggi ufficiali rivestiti di ruoli straordinari.

B.Z. – È un silenzio che si spiega benissimo. Tutti: Stato, Ministero, Regione, Province, Comuni, stampa e televisioni, avrebbero dovuto fare un autodafè sulle ragioni e sui silenzi di decenni di abbandono del territorio.

B.T. – Faccio un'osservazione anche banale, che tuttavia non è mai stata fatta, forse perché non la si deve fare. Molti edifici già da decenni abbandonati sono caduti a terra negli insediamenti più sperduti: e questo è un dato di fatto. Un altro dato di fatto è però che ad Assisi, pur gravemente colpita dal terremoto, l'unico crollo è stato quello delle volte della Basilica. E la stessa cosa è successa a Foligno, dove i soli crolli sono stati quelli del "Torrino" del Palazzo del Comune e del campaniletto della Cattedrale. A Nocera è crollata la torre della cattedrale, peraltro già lesionata. In altre parole, nei più importanti centri storici colpiti dal terremoto, crolli veri e propri nell'edilizia comune non se ne sono verificati. Per carità, moltissime case sono state danneggiate, anche fortemente; ma la categoria "crollo", non li ha riguardati. Il che significa solo una cosa. Che sono caduti a terra edifici monumentali da tempo non più sottoposti a manutenzione, mentre le abitazioni private, vissute giorno per giorno, hanno subito danni anche molto gravi ma senza crollare.

B.Z. – A dimostrazione dell'assenza di una qualsiasi razionale e coerente politica di prevenzione di futuri danni al patrimonio artistico da parte dello Stato, bastano le indagini sul rischio sismico fatte eseguire dalla Sovrintendenza dell'Umbria per la Fontana Maggiore di Perugia e non per la Basilica d'Assisi. E tutto questo quando la carta dei terremoti storici indicava in Assisi una zona dell'Umbria molto più esposta al rischio sismico di Perugia; e senza contare che uno dei due monumenti è una fontana: alta quattro metri, ma comunque una fontana; mentre l'altro è un immenso complesso di due chiese sovrapposte con a fianco un enorme convento.

B.-T. – Questa faccenda appare davvero incredibile. Ma se vogliamo considerare la situazione più in positivo, per la Basilica credo sia stato deleterio il tempo troppo

breve trascorso tra l'impulso dato alla tematica del rischio sismico da Urbani, che l'aveva posta al centro dell'attenzione sia nel *Piano* umbro sia nella mostra sulla *Protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, e il momento in cui lui, ormai stanco e disgustato, decise di lasciare l'Amministrazione sbattendo la porta.

B.Z. – Poco più di un mese, visto che la mostra sulla *Protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico* si apre nella sede dell'ICR del San Michele il 23 maggio 1983 e Urbani si dimette il 30 giugno di quello stesso 1983.

B.T. – Appunto, poco più di un mese. Quindi Urbani non ha avuto il tempo di intervenire o di agire concretamente sull'oggetto Basilica di Assisi, che pure era un oggetto di casa per l'ICR. È dal 1942, quando Pelliccioli, allora restauratore-capo dell'ICR, restaura le *Storie di San Francesco* – che per me sono di Giotto, anche se lei non è d'accordo – che lo stesso ICR, ovviamente assieme alla Soprintendenza dell'Umbria, apre ogni cinque, dieci anni un cantiere nella Basilica. Solo che per cinquant'anni i cantieri di restauro della Basilica sono stati cantieri per così dire "pittorici"; e questo è un altro argomento di cui non si deve parlare, pena l'esser bollato come una specie di delatore, nemico della cultura patria. Però è un fatto. E ci voleva il terremoto, anzi l'ennesimo terremoto, per avere un cantiere, per così dire, "strutturale": sempre nella speranza che funzioni. Ma per cinquant'anni l'unico problema a esser vivo nelle menti dei conservatori italiani è stato quello di perfezionare e affinare la tecnica del tratteggio, il trattamento a neutro delle lacune, la pulitura delle superfici, fino, ahimè!, allo stacco e allo strappo degli affreschi, come è successo negli anni '50 per molti dipinti della Basilica superiore. Insomma, tutte le attenzioni che i conservatori hanno rivolto alle opere d'arte – a Assisi e in tutt'Italia – erano, per così dire, bidimensionali; e il resto era come non esistesse. Questo modo di affrontare il problema della conservazione rivela – vogliamo dirlo? – i vizi congeniti della cultura italiana: poco pragmatica, poco attenta alla concretezza della materia, poco sensibile alla realtà politecnica e multidisciplinare del cantiere nel suo complesso. Era – è? – questa la cultura un po' idealizzante dello storico dell'arte italiano, che purtroppo è spesso un Sovrintendente.

B.Z. – Generalizzando molto, soprattutto nei confronti dell'ICR, quanto lei dice è vero fino al 1973. Ma quando, appunto nel 1973, diventa direttore dell'ICR Urbani, il discorso che lei fa continua a valere solo per il Ministero e non più per l'ICR. E infatti Urbani, dieci anni dopo, vista l'inutilità del suo lavoro rispetto all'incapacità del Ministero di uscire, per usare le sue parole, dai problemi «bidimensionali»

delle opere d'arte, se ne va dall'ICR. Senza poi contare che quel che lei dice è vero a tutti i livelli, compresa l'Università, la quale da decenni distribuisce cattedre di prima e seconda fascia di Storia e tecniche del restauro, inserendoli all'interno del raggruppamento di insegnamenti afferenti alla Critica d'arte. Così che, alla fine, a insegnare quelle materie di importanza fondamentale per una diffusione del sapere circa i problemi della tutela del patrimonio artistico vanno persone che sanno tutto su il Disegno e l'Idea, abbastanza su Carlo Maratta restauratore alla fine del Seicento e nulla o quasi su restauro e conservazione.

B.T. – Quel che lei dice è forse vero nel particolare. Io tuttavia guarderei al problema più in generale, visto che anche i professori universitari non si possono inventare una struttura all'interno della quale svolgere il loro lavoro. E per struttura non intendo soltanto una struttura fisica identificabile con il termine "laboratorio", che dovrebbe essere di routine anche per le discipline cosiddette umanistiche, mentre ne siamo ancora ben lontani; ma anche un pacchetto di discipline e di collaboratori che consentano di avere rapporti all'esterno dell'Università: ad esempio, di aprire contratti con tecnici e con esperti di settori della conservazione, quali i restauratori. Ma tutto questo oggi è possibile entro limiti molto, molto stretti. Quindi non è più solo un problema, come dire, della radice culturale o intellettuale del professore universitario: il quale, peraltro, spesso non risulta tra le figure più impegnate nell'affrontare i problemi di cui stiamo parlando. Il problema è più generale e si incentra sulla assenza di un progetto di Università – a meno che non vogliamo considerare tali i Corsi o le Facoltà in Beni Culturali – che possa far fronte e in qualche modo avviare a soluzione il problema di una vera formazione e specializzazione degli addetti alla conservazione. Questo progetto semplicemente non c'è stato! Al suo posto sono invece sorti una serie di equivoci, come quelli della Commissione Gregory, che ha provveduto a operare una distinzione artificiosa tra materie tecniche e materie umanistiche, per cui le une escludevano le altre, con soluzioni addirittura grottesche: ad esempio, quando si è arrivati a affermare che una formazione nelle Facoltà di Lettere è un titolo a rovescio per poter diventare ispettore di Soprintendenza.

B.Z. – Equivoci che sono poi i Corsi di laurea e le Facoltà in Beni Culturali di cui già avevamo parlato nella nostra conversazione del 1992. Cosa è cambiato da allora?

B.T. – Posso dirle che molti allievi lasciano quei Corsi e quelle Facoltà; e che dalla migrazione di quegli studenti ho raccolto spesso un'informazione di prima mano sulla sostanziale inefficacia formativa di quei Corsi e di quelle Facoltà e dello

stato quasi generalizzato di precarietà: dal numero e dal tipo di discipline che vi si insegnano, fino al reclutamento degli insegnanti. Se qualcuno poteva pensare che la creazione di una Facoltà dei Beni Culturali volesse dire che preventivamente un gruppo di persone in buona fede – e magari davvero preparate – si fossero messe attorno a un tavolo a fare un programma di corso quadriennale e di specializzazione, con l'elenco di tutti gli insegnamenti che si devono impartire, sia nel campo culturale, teorico, storico e sia in quello tecnico, magari prevedendo laboratori e altri strumenti, e infine segnando accanto a ognuna delle discipline impartite il nome del professore e le ore di insegnamento; se qualcuno pensava questo, si sbagliava. Quanti di questi Corsi o Facoltà sono nati in questo modo.? Gli insegnamenti sono spesso esigui pacchetti di materie storico-artistiche e tecniche collegate tra loro in un equilibrio del tutto casuale e estemporaneo. Molto raro riuscire a riconoscere le linee di un progetto rigoroso o almeno convincente.

B.Z. – Né ci si può attendere molto da questi Corsi e Facoltà osservando ancora una volta sul «Corriere della Sera» il reportage sullo stato del patrimonio artistico nelle zone di Umbria e Marche colpite dall'ultimo terremoto, scritto dal coordinatore nazionale presso il Ministero dell'Università di questi Corsi e Facoltà, il quale ha confuso i danni del terremoto con le tinte neutre di un restauro di dieci anni prima. E mi spiace citare sempre il «Corriere», dove peraltro scrivono di storia dell'arte anche persone di grande valore, che sanno sempre quel che dicono: ma gli altri quotidiani non mi risulta commettano errori del genere. Inoltre, in molti casi, questi Corsi sembra che siano istituiti solo e esclusivamente per poter creare nuove cattedre.

B.T. – È un vecchio peccato originale dell'Università quello di svilupparsi a vantaggio dei docenti, anziché degli studenti.

B.Z. – Dopo questa lunga digressione, vorrei tornare al problema della mancata manutenzione degli edifici pubblici. Non crede che la mancata manutenzione si debba anche all'avvento, dagli anni '20 del nostro secolo, della "cultura dell'autenticità" delle Soprintendenze? Quella che, nel nome della filologia, ha bruscamente interrotto la secolare serie delle manutenzioni con tecniche e materiali tradizionali, per lasciare in vista lacune e danni in quanto anch'essi parte della storia del monumento. Così che oggi abbiamo l'enorme problema di un patrimonio monumentale ormai arrivato tutto insieme a un generale quanto pericolosissimo punto di crisi.

B.T. – Quanto lei afferma è un'altra delle cose che non si possono dire, altrimenti si è accusati di essere falsari o traditori. L'esito forse più grave di questa cessata manutenzione è che, con lei, è cessata anche la progettazione dei restauri, soprattutto da parte degli architetti all'interno dell'Amministrazione. La mia impressione, non so se giusta o sbagliata, è che una grossa tara formativa complessiva caratterizzi gli architetti; e che questa tara incida anche sui risultati. Tra l'altro, che il restauro sia essenzialmente, se non esclusivamente, progetto è ormai da molti anni una mia radicatissima convinzione. E un progetto che sia davvero tale può essere concepito e realizzato solo attraverso una cooperazione di esperienze diverse e di competenze dialetticamente coesistenti. Ma nella sua banalità questo imperativo così elementare è ben lontano dall'essere riconosciuto. Ed è per questo che mi chiedo cosa succederà, per fare solo un esempio, delle sessantatré perimetrazioni di aree terremotate individuate dal Comune di Foligno in ottemperanza alla legge emanata dalla Regione dopo il sisma del settembre 1997 e pubblicata alla fine di agosto 1998, che prescrive di consegnare i progetti di ricostruzione entro sei mesi. Di quelle perimetrazioni, cinque riguardano il centro storico e cinquantotto le frazioni. Chiunque capisce che, se si sbaglia qualcosa, a scomparire non sono semplici case e monumenti, ma un frammento della civiltà, non solo dell'Umbria, ma dell'Italia intera. Ammettiamo però che un Comune importante, quale è Foligno, riesca nell'impresa di governare i quaranta gruppi professionali che, in tempi così contratti, devono elaborare i progetti. Ma i Comuni minori? Cosa accadrà a Sellano e a Preci e, con loro, a Montesanto, Postignano, Forfi, Campi, Roccanolfi e a tutti gli altri piccoli insediamenti storici?

(dicembre 1998)

* in B. Zanardi, *Conservazione, restauro e tutela*, Milano, 1999, pp. 197-217.